Stamane a Roma l'assemblea del cinema

Vivissima attesa per l'assemblea nazionale unitaria del cinema che si svolge questa mattina a Roma, al Planetario, a partire dalle 9,30. La manifestazione, indetta per rivendicare l'urgente definizione di una legge di riforma del cinema italiano, è stata promossa dalla Federazione lavoratori dello spettacolo (FILS, FULS, UILS) e dagli organismi professionali, culturali e del pubblico come l'ANAC unitaria, la SAI, l'ARCI, l'ENARS, l'ACLI-ENDAS, la FICC, la Associazione della cooperazione culturale, la Federazione dei cineforum, il Sindacato nazionale degli scrittori, l'Unione dei circoli del cinema dell'ARCI, il CinIt, la Fedic, la UICC, la Sezione lavoratori delle arti visive della CGIL, il Sindacato musicisti italiani.

Le tre confederazioni generali del lavoro (CGIL, CISL e UIL) hanno dato la loro adesione e parteciperanno, con propri rappresentanti, all'incontro.

Convegno sulla riforma delle strutture musicali

Della riforma delle strutture musicali nel nostro paese si discuterà domani e martedì a Ostia, in un convegno organizzato dalla Federazione dei lavoratori dello spettacolo FILS, FULS, UILS.

Il convegno — informa un comunicato — «si propone di affrontare la grave situazione finanziaria in cui si trovano le strutture musicali del nostro paese, di approfondire il dibattito sulle ipotesi di riforma, e di confermare l'impegno del sindacato sia per la riforma, sia per una gestione democratica delle strutture musicali».

le prime

Cinema

Il maratoneta

«Scemo, dove corri!?»: questa è la frase, scandita da un gruppo di vitelloni portoricani, che accompagna quotidianamente il ritorno a casa, al piccolo trotto, del giovane «Babe», un intellettuale ebreo aspirante maratoneta. Figlio di un insigne luminare costretto al suicidio dalle persecuzioni maccartiste, Babe è ancora traumatizzato da quell'evento: di conseguenza, prepara un saggio sulla tirannide alla Columbia University, e sogna la falcata di Abebe Bikila, forse per superare la balbuzie e la timidezza. Indifeso come il padre, Babe è una preda naturale, al contrario di suo fratello Doc che fa il falco per i servizi segreti statunitensi, con qualche puntata nel doppio gioco: ma Doc muore per mano di un criminale nazista che insegue un tesoro bellico grondante di sangue, e il povero maratoneta si ritrovava coinvolto in quel losco e gigantesco intreccio, braccato da tutti, persino dalla fidanzata. Il coniglio farà strage dei lupi, ma non chiedeteci come, perché non lo abbiamo capito neanche noi.

Dopo *Come eravamo* di Pollack, un altro film americano sfiora il tragico ricordo della «caccia alle streghe»: ma, se il primo riscattava l'incapacità di andare al fondo della questione riuscendo ad essere «una bella storia d'amore» (e tutti sappiamo quanto difficile sia anche questo), *Il maratoneta* sembra uno «zero virgola sette» qualsiasi, per quanto mancato a causa delle esose velleità.

Apprezzato regista inglese, già adepto del *free cinema*, che fa la spola tra Londra (*Darling*, *Domenica maledetta domenica*) e Hollywood (*Un uomo da marciapiede*, *Il giorno della locusta*), John Schlesinger è caduto in una trappola dello scrittore e sceneggiatore William Goldman, trasferendo sullo schermo un suo romanzo di successo. Infatti, se Schlesinger è un cineasta discontinuo, Goldman alterna il buono, il brutto e il cattivo (suoi i copioni di *Butch Cassidy*, *Non si mal trattano così i signore*, *Il temerario* e dell'imminente *La juga di Logan*) con spericolata audacia, regalando proprio a Schlesinger la sua creazione più incongrua, scaltita e sconcertante. Forse il cineasta britannico si è fatto intimorire perché ha letto distrattamente il testo, magari fermandosi ai titoli: proprio ad un vero maratoneta, guarda caso, era dedicato un piccolo e sorprendente «saggio olimpionico» di Schlesinger, che fu tra i firmatari del film a episodi *Ciò che l'occhio non vede*, girato nel '72 a Monaco. Tra gli interpreti confusi nella bolgia, ci sono Dustin Hoffman al suo standard un po' consunto, Roy Scheider (*Il braccio violento della legge*, *Lo squalo*) e William Devane (*Complotto di famiglia*), efficaci sino all'impossibile, nonché uno sfigurato Laurence Oliver che sembra la caricatura di Erich Von Stroheim.

d. g.

Sceneggiatura di Edward Albee per il cinema

NEW YORK, 18

Edward Albee, il famoso drammaturgo autore di *Chi ha paura di Virginia Wolf?*, ha firmato la sua prima sceneggiatura originale per il cinema.

Si tratta di una nuova versione di un famoso fatto di cronaca accaduto nel 1906, quando il noto architetto Stanford White venne assassinato da un esponente dell'alta borghesia americana di quei tempi, Harry C. Thaw. White era diventato l'amante della moglie di Thaw, Evelyn Nesbitt, una ex attrice.

Nel 1955, Richard Fleischer aveva diretto una versione del caso Thaw-White col titolo di *L'altalena di velluto rosso*: ne erano stati interpreti Ray Milland, Joan Collins e Farley Granger.

Sugli schermi italiani l'ultimo prodotto di De Laurentiis

King Kong, il meno mostro

Crisi del petrolio, difesa della natura e sesso: argomenti di attualità banalmente sfruttati nel volgare rifacimento di uno dei più famosi esemplari del cinema fantastico

Nemmeno King Kong è sfuggito alle grinfie del produttore italiano, ma attivo negli Stati Uniti, Dino De Laurentiis, per il quale dopo che se la prese anche con la *Bibbia* non esiste davvero più nulla di sacro, nemmeno i mostri. Ed eccolo commissionare al regista inglese John Guillermin, quello dell'*Inferno di cristallo*, il rifacimento di un celebre modello del cinema fantastico, realizzato nel lontano 1933 da Ernest B. Schoedsack e Merian C. Cooper, già oggetto di numerose variazioni e imitazioni.

Rispetto all'antica sceneggiatura, cui collaborò il famoso scrittore di romanzi polizieschi Edgar Wallace, il cambiamento principale consiste nel fatto che, a scoprire il gigantesco scimmione in una sperduta isola del Pacifico, non è più una *troupe* cinematografica (la qual circostanza, in fondo, semplificava le cose), ma un'odierna spedizione di cercatori di petrolio per conto d'una grande ditta del settore. Certo, far rientrare in un gruppo simile una giovane aspirante attrice era impresa ardua. Ma, si sa, niente Bestia senza Bella: basterà dunque un piccolo naufragio (tanto, morto più, morto meno) e la ragazza potrà aggiungersi alla brigata, quale unica superstite d'un viaggio di piacere.

Che cosa di più attuale, dopo la crisi delle fonti d'energia, se non la difesa dell'ambiente? Ed ecco che il protagonista maschile, Jack, diventa un paleontologo (o paletnologo), preoccupato sì di salvare la bionda fanciulla dalle brame di Kong (l'appellativo King, cioè Re, gli sarà dato più tardi), ma anche recalcitrante dinanzi alla violazione della natura primigenia da parte dei suoi compagni, e allo sfruttamento pubblicitario che, dell'immenso animale catturato, si vuol fare. Bisogna però dire che, dispendiosa in altri capitoli, la produzione ha risparmiato proprio sul versante ecologico e zoologico: il vecchio *King Kong* abbondava di esseri antidiluviani; qui, oltre Kong, vediamo solo un serpentaccio di enormi dimensioni, destinato a rapida, brutale estinzione.

Il romanzetto segue la traccia segnata. Portato negli Stati Uniti, esposto come un fenomeno a beneficio della società Petrox, lo scimmione scappa, fa strage, si arrampica sui grattacieli dopo aver rapito di nuovo la sua donna, e viene infine abbattuto dall'aviazione, non senza aver mietuto esempio di elicotteri. E a questo punto il pubblico, dopo esser stato trastullato come un bambaccio fra i meno esigenti, è indotto a spremere qualche lacrimuccia ribalda sulla misera sorte del «diverso», vilipeso e vago.

Ancora un tocco, al ruffiano apparato, dovrebbe fornirlo la componente sessuale della situazione. Ma poiché Kong, alla vista dello spettatore, non mostra il minimo attributo virile, siamo proprio nel vago. Lo scimmione tiene la sua giovane preda, come si suol dire, in palmo di mano, le fa il bagnetto sotto una cascata, l'accudisce col fiato, amorevolmente le quella non resta secca, come sarebbe logico, data il presumibile afrore della belva, e le proporzioni della bocca, le carezza il pancino. Che sia femmina, Kong, e col complesso di una maternità impossibile?

E' sicuro, comunque, che il solo muso simpatico, fra tanti, ce l'ha proprio Kong (di ciò va dato atto ai suoi ideatori e costruttori, Carlo Rambaldi in testa), mentre gli attori in carne e ossa suscitano pietà, costretti a pronunciare battute cretine e a compiere gesti anche più insensati, cominciando da Jeff Bridges e Charles Grodin, i quali, pure, sono due nomi in ascesa. Quanto a Jessica Lange, per la prima volta sullo schermo (non osiamo sperare sia l'ultima), è espressiva come uno stuzzicadenti: e questo è forse l'unico uso che avrebbe potuto farne Kong, essendo notoriamente vegetariano. Ma il cuore gli dettò altrimenti, e lo trascinò al peggio.

ag. sa.

NELLA FOTO: *Jessica Lange nelle mani di Kong Kong*

Successo al Metastasio di Prato

Shakespeare per il virtuosismo di Carmelo Bene

Una personalissima lettura della storia e del mondo di «Romeo e Giulietta»

Nostro servizio

PRATO, 18

E' andato in scena al Teatro Metastasio di Prato, in «prima» nazionale, l'atteso *Romeo e Giulietta (storia di Shakespeare secondo Carmelo Bene)*, «utilizzazione di materiali shakespeariani da parte di un teatrante di oggi».

Senza soggezioni, ma anche senza rabbie preconcette, Carmelo Bene non ha certamente cercato gli eterni valori dello spirito in uno sclerotizzato omaggio, ma non si è neppure avventato in un ennesimo tentativo «dissacratorio» contro quella che egli considera la più brutta tra le tragedie di quel grande. Ha pianamente applicato, con una sapienza arrivata ormai ai vertici, un metodo di lavoro, assolutamente personale certo, ma anche ormai ben collaudato.

Più che un nuovo tentativo lo spettacolo è risultato la verifica di una maturità complessiva che si riconosce così accertata da non doversi più esibire. E' comunque sempre un'esibizione, ma di virtuosismo, su modi elaborati in precedenti esperimenti, è ormai una «maniera» tranquilla di condurre il gioco. L'intelligenza, rapita o disperata a seconda delle necessità, lo tutela però dalla «consacrazione», e la difficoltà di comprensione di un testo non masticato e risputato come di solito, ma neppure esposto con linearità, rende impossibile l'accettazione passiva di un'offerta formale splendida.

La straordinaria scenografia, i costumi, le luci sono infatti opulenti, e accattivanti, dominati dalla sagacissima del rapporto intercorso tra uomini e cose, tra le smisurate dimensioni degli oggetti, «belli» ma anche «roba», e gli uomini che a piedi, di biciclette, e bottiglie giranti, raccontano, agiscono e deformano la loro parte di vicenda.

La scelta di una Giulietta veramente bambina (Barbara Lerici), lo spostamento di tutto l'interesse sul legame (che è poi, sostituzione) Mercuzio-Romeo, l'attenzione agli scagurati, rapporti, familiari più che alla tragedia dell'inimicizia tra famiglie estranee, l'ambiguità di ruoli e funzioni vengono accatastati in una dimensione non tragica, tra velluti ed alabastri, in un'esposizione di ricchezza e di sfarzo certamente provocatoria. La dovizia di mezzi a disposizione è infatti l'elemento più esibito nello spettacolo, anzi più della capacità professionale, ormai sperimentata dal multiforme teatrante in ogni ruolo (non solo il testo, seppure un po' in collaborazione, ma la regia, le scene, i costumi, la colonna sonora sono, in una dichiarazione implicita di autosufficienza demiurgica, di Carmelo Bene), e della padronanza assoluta dei mezzi tecnici.

La provocazione, peraltro tranquilla, è nei materiali, non nel linguaggio o nella dissoluzione e incomprensibilità di forme drammaturgiche della tradizione. Il fastidio verso il culto del teatro della parola, così consunto da aver perso ogni valore anche di comunicazione verbale, fastidio sempre espresso nel trituramento della frase e nella restituzione a brandelli, lascia qui il posto ad una ricomposizione in unità diverse, è più un montaggio per selezione che uno stravolgimento; ma il montaggio è ormai così abile da poter anche concedere il reinserimento ed il dispiegamento della parola consacrata. La postazione microfonica e l'uso costante del *play-back* mettono in rilievo l'attenzione rivolta al parlato.

La non sorprendente scelta del personaggio di Mercuzio (gli innamorati, si sa, sono i personaggi più scoloriti della drammaturgia universale, sempre meglio lasciarli ad altri) ha il suo risvolto inatteso nell'uso, comunque magistrale, ma parco rispetto alla possibile dilatazione che Bene fa della sua presenza in scena, demandando al complesso dell'opera la celebrazione delle proprie virtù. E nell'insieme coll'aborano splendidamente tutti, da Luigi Mezzanotte (Principe della Scala) a Lida Mancinelli (Paride), a Edoardo Florio (madre mercante da commedia italiana, immerso nella confusione tra effetti e cap'tali), a Franco Branciaroli (Romeo con voce di Mercuzio, cioè del solito Carmelo), a Paolo Paroni e Mariano Brancaccio (Benvolio e Tebaldo) ad Alfeo Vincenti (il venerabile ed insopportabile Frate Lorenzo qui così piacevolmente uguale al fratacchiolo di *Nostra Signora dei Turchi*), a guisa arrocchiazione della propria classicità nell'avanguardia, alla già citata Barbara Lerici, la sua sorella Roberta, a Luca Bosisio (il Paggio), a Mauro Bronchi (famiglio del Principe) e balia a Laura D'Angelo (Rosalina).

Sara Mamone

COMUNE DI CHIARAVALLE
PROVINCIA DI ANCONA

IL SINDACO

Vista la Variante Specifica al Piano Regolatore Generale del Comune di Chiaravalle, deliberata con atti consiliari n. 1 del 21-1-1975 e n. 19 del 30-1-1976;

Visto il Decreto del Sig. Presidente della Giunta della Regione Marche n. 4612 del 13 dicembre 1976, in corso di pubblicazione per estratto sul Bollettino Ufficiale della Regione medesima, con il quale è stato approvato il predetto strumento urbanistico, con i suggerimenti e le prescrizioni contenute nel parere n. 409 espresso dal Comitato Urbanistico Regionale nella seduta del 14 maggio 1976;

Visto l'art. 10, 6. comma della legge 17-8-1942 n. 1150, modificata dalla legge 6-8-1976 n. 765 e successive modificazioni;

Viste le circolari del Ministero dei LL.PP. n. 2495 del 7-7-1954 e n. 3210 del 28-10-1976.

RENDE NOTO

che la suindicata Variante Specifica al P.R.G., unitamente agli atti amministrativi e tecnici che ne costituiscono parte integrante, ed il predetto Decreto del Sig. Presidente della Giunta Regionale sono depositati nella Segreteria del Comune, a libera visione del pubblico, da oggi e per tutto il periodo di validità dello strumento urbanistico di cui trattasi.

Dalla Residenza Municipale, 16 dicembre 1976.

IL SINDACO
(Guglielmo Mancinelli)

Da stasera una nuova trasmissione in TV

L'«Onda libera» deve superare qualche scoglio

Una satira della RAI e dei modelli da essa imposti che ha suscitato preoccupazioni e polemiche prima ancora di approdare sul video

Roberto Benigni

Dura la vita in TV per il Cioni Mario, l'irresistibile personaggio che Roberto Benigni, il giovane attore toscano che lo interpreta, ha trasferito dal teatro in televisione. Il Cioni Mario sarà da questa sera (rete due, ore 20,45) il protagonista principale di *Onda libera*, un programma in quattro puntate che descriverà le grottesche vicende di una TV libera, la quale ha i suoi studi in una stalla, impegnata in una singolar tenzone con la RAI-TV per accaparrarsi l'onda di frequenza.

Inizialmente doveva chiamarsi *Teleraccia* (e infatti nella stalla, fra pedane e telecamere dilettantesche, signoreggiano mucche e cavalli, galline e tacchini), ma a qualcuno il titolo parve poco «raffinato». Si propose *Tele Cioni*, ma anche questo fu scartato. Un funzionario della RAI giunse a proporre un titolo come *Telebuoi dei paesi tuoi*, ma fortunatamente l'*avance* non ebbe seguito. Ci si accordò infine su *Onda libera*, che solo per una piccola parte riproduce il senso del programma «comico-musicale» scritto da Roberto Benigni, Giuseppe Bertolucci (fratello e collaboratore del più celebre Bernardo), Beppe Recchia e Umberto Simonetti.

Superato il problema del titolo, un altro, molto più serio e pericoloso, piombò sulle spalle del Cioni Mario: il direttore generale della RAI-TV, il democristiano Michele Principe, messo a quel posto nel vano tentativo di rinverdire gli allori dell'epoca bernabeiana, pose il suo veto al programma e chiese di visionare preventivamente i copioni di ogni trasmissione progettata. La censura rifaceva la sua autorevole comparsa in TV. Ma il tentativo di Principe fu presto battuto: le rinate velleità censorie del direttore generale fecero naufragio, fra molte polemiche e discussioni.

Si arriva così alla terza «grana», che è dell'altro ieri, e che è venuta fuori in occasione della presentazione ai critici televisivi della prima puntata di *Onda libera*. Dopo la visione, gli autori hanno diffuso un comunicato nel quale si condanna il taglio di un monologo dell'attore Marco Messeri e si chiede «ai responsabili televisivi del programma che la scena venga reintegrata nella prima puntata e che sia sospeso il provvedimento per le altre puntate». La sequenza in questione è quella in cui Messeri (che ritroveremo in TV giovedì prossimo nei *Tre moschettieri*, a fianco di Paolo e Lucia Poli e di Milena Vukotic), nei panni di un intrigante parroco di campagna, Don Giordano, pretende e ottiene con un piccolo ricatto dal Cioni Mario, che «dirige» la TV *Onda libera*, di far passare sul teleschermo alcuni suoi protetti, *vedettes* della RAI-TV d'altri tempi: il «Duo Fasano», Flo Sandon's ecc. «Taglate e vi sarà aperto», dice fra l'altro Don Giordano nella sua «omelia», intesa a ristabilire i valori sessofobici, dei non lontano passato televisivo.

Questa scena induce Fichera, direttore della Rete due, ad intervenire. «Non si tratta qui di censura», afferma, nell'incontro con i giornalisti e con Bertolucci, venutosi venerdì nella sede RAI di Roma, Massimo Fichera, che ribadisce poi le stesse cose in un'intervista telefonica all'*Unità*. Egli dice: «La scelta di eliminare quella scena, di cui mi assumo la piena responsabilità, è dovuta solo ed esclusivamente a ragioni di opportunità e di carattere generale. Quel monologo avrebbe suscitato polemiche inopportune. D'altronde — prosegue il direttore della seconda rete — lo spettacolo che i telespettatori vedranno non ne avrà in alcun modo a soffrire. Questa trasmissione, come si vedrà, rappresenta un grosso passo in avanti nel processo di svecchiamento dei programmi televisivi. E' la prima volta che in TV si fa un discorso simile ed è molto importante che il consiglio di amministrazione della RAI, in cui le sinistre si sono espresse a favore della messa in onda del programma di Benigni, un attore che io stimo moltissimo, abbia stabilito la responsabilità del direttore di rete a decidere autonomamente».

E il Cioni Mario Benigni che cos'ha da replicare? Lo abbiamo intervistato telefonicamente, e la conversazione, manco a dirlo, è stata punteggiata di salaci battute. «Mi auguro che si tratti effettivamente di opportunità, e non di opportunismo moderato — ribatte l'attore —. Forse il taglio della scena è dovuto all'opportunità di evitare una accusa di "vilipendio di prete di Stato"; certo, però, che mi sarebbe piaciuto che *Onda libera* esordisse sotto una nuova egida. Non credo che la responsabilità di questo taglio sia tutta di Fichera. E' lui infatti che ci ha fatto lavorare e ci ha consentito di realizzare un programma come il nostro. Io personalmente gli sono molto grato. D'altra parte, probabilmente, senza quel taglio il programma non sarebbe stato trasmesso. E sarebbe stato peggio. Quando il pubblico vedrà *Onda libera*, capirà perché la nostra satira della RAI-TV e dei modelli da essa imposti ha suscitato, prima ancora di essere trasmessa, tutte queste polemiche».

Felice Laudadio

Premiato in Francia Claudio Abbado

PARIGI, 18

Claudio Abbado è stato giudicato il miglior direttore d'orchestra dell'anno dall'Accademia nazionale del disco lirico per la sua registrazione del *Macbeth* verdiano dell'anno scorso col complesso orchestrale della Scala. I dischi sono della Deutsche Grammophon Gesellschaft.

RAI TV

controcanale

UNA BALLATA PER TUTTI — *Da anni, Edmonda Aldini e Duilio Del Prete viaggiano per l'Italia, in lungo e in largo, a bordo di un camioncino rosso, versione aggiornata del carro di Tespi, portando in piccoli e sperduti centri del nord e del sud un loro straordinario spettacolo*: Noi due, cento, mille (una storia bella come l'aria fina). *I due girovaghi, impegnati nei loro tours soprattutto d'estate, quando sono liberi dai loro impegni teatrali e televisivi (soprattutto Edmonda Aldini, che i telespettatori ricordano per le sue pregnanti interpretazioni di opere drammatiche), hanno l'abitudine di arricchire il loro spettacolo di tutti quegli stimoli, suggerimenti eccetera che derivano dalle situazioni sociali, ambientali, culturali in cui gli capita di lavorare.*

Così, nella Rondine, *il personaggio dell'industrialotto paternalistico e neariero, interpretato da Duilio Del Prete, può diventare, date le circostanze, un boss mafioso. E' solo un esempio, ma se ne potrebbero fare altri dieci, venti, cento, per restare al titolo dello spettacolo che, nella presentazione televisiva, cui abbiamo assistito ieri sera, sulla seconda rete, è diventato Ballata per due comici. Una sintesi di un'ora dei momenti salienti di una rappresentazione rapsodica che già conoscono molti frequentatori dei Festival dell'Unità, tanto per citare un altro «campione» di pubblico.*

Che cosa fanno i due «comici»? Cantano, danzano, raccontano storie bellissime e tragiche: l'orso, *per esempio, o* La partigiana nuda *ovvero storie scanzonate, ironiche, piene di vitalità. Gli stornelli* delle lavandaie *o anche la* Ballata per un suonato, *quel che conta, nel loro lavoro, è il contatto costante, intenso, con la realtà che li circonda, con i fatti della gente, con i problemi del prossimo, letti, interpretati e rappresentati.*

La Aldini e Del Prete, coadiuvati da una eccellente regia televisiva, che si deve a Vincenzo Gamna, un cineasta di raffinato mestiere, contemplano col loro programma la possibilità di innovare profondamente i modelli tradizionalmente imposti dalla RAI-TV per gli spettacoli musicali: siamo di fronte solo ad un tentativo, naturalmente, che a noi sembra tuttavia abbastanza riuscito.

f. l.

programmi

TV primo

11,00 MESSA
12,15 ENCICLOPEDIA DELLA NATURA
13,00 TELEGIORNALE
14,00 DOMENICA IN...
15,30 GLI SBANDATI
Telefilm con Don Murray
16,35 90 MINUTO
17,00 CHI?
Quiz a cura di Paolo Bacilieri
18,20 AUGURI DI BUONE FESTE
Telefilm con Eli Wallach
19,00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
20,00 TELEGIORNALE
20,45 LE CINQUE STAGIONI
21,55 LA DOMENICA SPORTIVA
22,55 PROSSIMAMENTE
23,15 TELEGIORNALE

TV secondo

9,30 SPORT
12,30 QUI CARTONI ANIMATI
13,00 TELEGIORNALE
13,30 L'ALTRA DOMENICA
17,55 PROSSIMAMENTE
18,15 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
19,00 SPAZIO 1999
Telefilm con Martin Landau
19,50 TELEGIORNALE
20,00 DOMENICA SPRINT
20,45 ONDA LIBERA
Uno sceneggiato con Roberto Benigni
21,50 TELEGIORNALE
22,00 RODIN
22,50 SORGENTE DI VITA

Radio 1ª

GIORNALE RADIO - Ore 6, 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. 6: Stanotte, stamane. 7: La mela verde. 8,40: La nostra terra. 9,30: Messa. 10,20: Prego, dopo di lei... 11,30: Cabaret musicale. 12: Dischi a 45 giri. 13,30: Vita italiana. 14,50: Prima fila. 15,20: Tutto il calcio minuto per minuto. 16,30: Mille bolle blu. 18,05: Radiosuono per tutti. 16,20: Rapsodissima. 20: Sauti e baci. 20,30: Ieri nella musica. 21,10: Un amore senza fine, commedia. 23,05: Buonanotte da la Dama di Cuori.

Radio 2ª

GIORNALE RADIO - Ore 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 10,30, 16,25, 18,30, 19,30, 22,30. 6: Le musiche del mattino. 8,45: Esse TV. 9,35: Più di così... 11: Radiotrofeo. 12: Alto gradimento sport. 12,15: Le canzoni di Gulietta. 5 minuti. 12,45: Recital. 13,40: Controvoce sulle orbite. 15: Discoteca. 15,30: Buongiorno bambini. 15,32: Domenica sport. 16,10: Discoazione. 19,50: Concerto sinfonico. 21,05: Music Night. 22: Paris Chanson. 22,45: Buonanotte Europa.

Radio 3ª

GIORNALE RADIO - Ore 6,45, 7,45, 10,15, 13,45, 18,45, 23,05. 6: Quotidiana. 8,45: Succede in Italia. 9: Concerto. 9,30: Domenicale. 10,25: Rondò brillante. 11,15: Intermezzo e ritorno. 12: Il repertorio di Stoccarda. 13: Musica popolare nel mondo. 14,30: La stretta via del profondo Nord. 16,25: La corale di Brahms. 17: Oggi e domani. 17,45: Corali da Brahms. 18,30: Alice. 19,15: Concerto della sera. 20,35: Intervallo musicale. 21: Filomusica. 22: Club d'ascolto.

Lettere all'Unità

Perchè tanto sfarzo alla «prima» della Scala?

Cara Unità,

ho visto in TV il bellissimo spettacolo dell'Otello. Moltissimi italiani, videospettatori, avranno gustato e applaudito i bravi protagonisti. Ma è stata sicuramente una cosa controproducente localizzare il fior fiore della ricca borghesia, signori in abito da sera, dame con preziose pellicce, diademi e collane scintillanti ai loro colli. Insomma, a me è sembrato un défilé di alta moda, mentre la patria in disuso lancia accorati appelli contro una situazione che manda allo sfacelo l'italica nazione. Certo, quella sera della «prima» non c'era all'opera qualche povero Cristo: per esempio un bracciante, un metalluroico, un netturbino, perché questi sono elementi che devono attenersi rigorosamente all'austerità imposta da chi ha condotto il Paese nel vicolo cieco della miseria economica e sociale. Erano ben altra cosa gli spettatori presenti alla Scala, forse ignari della povertà altrui. Questa è un'amara realtà.

UGO PULGHER
(Trieste)

Carissima Unità,

ho seguito con particolare interesse la polemica sulla «prima» alla Scala, ho ascoltato il sovrintendente Paolo Grassi al TG2 e le risposte che lui ha dato alle domande fatte dai telespettatori per telefono. Io sono un lavoratore, prima metalmeccanico e ora, da circa vent'anni, infermiere psichiatrico. Io cerco di andare al sodo e devo dire che Paolo Grassi non mi ha convinto per nulla. Insomma: le 140 mila lire per un posto alla Scala per una sera, se accostate alle 70 mila lire che devono bastare a un pensionato per un mese intero, sono una cosa che ripugna, che offende ogni coscienza onesta di cittadino democratico.

Vedete, mia madre ha la pensione minima dell'INPS e prende ogni due mesi quello che costa un posto alla «prima» della Scala. Ma perché parlo di mia madre? Perché nel 1937 mia madre faceva la balia a Milano, perché una signora contessa non poteva sciupare il suo seno per dare il latte al bambino, dato che aveva «tanto latte»; e mi racconta ancora adesso che per le «prime» alla Scala lor signori sfoggiavano gioielli e nuovi vestiti, mentre loro persone di servizio mangiavano pasta e fagioli e null'altro per un mese. Ma insomma, non vi sembra che dal 1937 in Italia qualcosa dovrebbe pur essere cambiato?

Non vado oltre, cara Unità, perché ci sarebbe da scrivere un romanzo. Ma mentre avvertiamo la crisi che attanaglia il Paese, mentre sentiamo la morsa che stringe la classe operaia ogni giorno di più, lasciami almeno avanzare la speranza che non ci siano più dal prossimo anno «prime» alla Scala a 140 mila lire per poltrona.

GIAMPIERO ZUGLIAN
(Vercelli)

Stupro e emarginazione dal lavoro

Cara Unità,

ottima l'intenzione del compagno Luca Pavolini (l'Unità 24 novembre) di porre l'accento sulla grande emarginazione sociale di milioni di donne dal lavoro, particolarmente oggi, nel «cuore della crisi», invitando a una seria riflessione sulla drammaticità del momento. Giusta e opportuna anche l'esigenza di smascherare l'uso cumulistico fatto da certa stampa della dilagante violenza sulle donne.

Ma l'assimilazione dei due fenomeni, disoccupazione di massa delle donne e violenza sessuale esercitata nei loro confronti, è forzata e di dubbio gusto. E' vero, una e violenza» di questa società nel tenere lontane le donne dal lavoro, che è la «sostanza della persona umana». Ma è una violenza di segno molto diverso dello stupro. La prima riguarda la collocazione della donna rispetto alla produzione, ed è la non attuazione di un diritto, il rifiuto di capacità, di ricchezze, la riduzione di milioni di individui in situazioni di dipendenza, il non permettere il libero sviluppo. La seconda è invece una insopportabile violenza fisica e psichica, molto più profonda, più insultante, più lacerante, perché aggredisce l'esistenza stessa di una persona in quanto sessuata e in quanto fisicamente più debole. Va alle radici stesse, biologiche, direi, dell'essere donna.

Se c'è un termine di paragone, nel campo dei delitti contro la persona, questo credo potrebbe essere indicato nella tortura. Ma credo che, se è possibile lo stesso sia qualcosa ancora di più ripugnante (tanto è vero che spesso si è aggiunto alla tortura), perché unisce alla violenza e alla sopraffazione una umiliazione profonda per la vittima, non riconducibile ad azioni idee pensieri da questa espressi, ma al fatto nudo e crudo di essere donna di appartenere a un sesso, cioè, che è sempre stato mercificato e posseduto.

L'appiattimento che deriva dall'accostare stupro ed emarginazione dal lavoro, violenze qualitativamente diverse, non significa, in definitiva, sottovalutare la complessità, la difficoltà, la drammaticità dello essere donna oggi, nel nostro Paese?

PIERA EGIDI
(Torino)

Critiche e proposte al giornale

Caro compagno direttore,

una critica ricorrente è che il giornale sia pesante da leggere, sia per i contenuti, sia per la veste grafica. Spesso viene usato un linguaggio da «addetti ai lavori», con argomentazioni che sfuggono alla base popolare e sembrano piuttosto dirette all'esterno. A volte «rende» meglio un corsivo di Fortebraccio che non due colonne di mombo scritte da più illustri compagni.

E' chiaro che, essendo l'Unità quotidiano ufficiale del Partito occorre tener conto, in tutti i suoi articoli, da quello di fondo a quelli di cronaca spicciola, del carattere generale e dell'orientamento complessivo che impongono analisi di portata più vasta che non la semplice esposizione del fatto. Tuttavia si può attrezzare il giornale con soluzioni già collaudate in passato, in special modo in tempi di campagna elettorale: pubblicare cioè schede di informazione sui fatti e le vicende politiche che più fanno parlare (provvedimenti governativi, prese di posizione ecc.) riportando chiaramente, sia pure in forma sintetica, le posizioni e le proposte che su quel determinato problema avanza il Partito comunista, rimandando poi agli articoli il compito di approfondire e valutare la questione. Con questo sistema si potrebbe raggiungere lo scopo di meglio attrezzare tutti i compagni e fornir loro informazioni essenziali per controbattere le osservazioni e i dubbi del cittadino che attende dai comunisti risposte chiare e proposte precise.

VITTORIO DI CARLO
Segretario della sezione PCI «C. Carini» (Orvieto - Terni)

Scala mobile bloccata, marito e moglie che lavorano

Cara Unità,

vorrei dire due cose a quel lettore, Francesco Ferrari, che a proposito di scala mobile bloccata e famiglia numerosa se la prende con altri casi «dove magari lavorano in due con redditi sui 5 milioni a testa e gli aumenti li avranno». Tanto per cominciare sono in due che lavorano, cioè che producono, che si impegnano (e dei due la moglie si impegna due volte, in casa e fuori). E il lavoro avrà ben un valore sociale — oltre che economico — o no? Secondo: lavorare in due vuol dire prendere in due il tram la mattina, o il treno, magari mangiar fuori, riprendere i mezzi pubblici per tornare a casa, oltre ad altri obblighi che non mi risulta siano gratuiti. Ultima cosa: non è mica una novità che non siamo nel Paese del Bengodi dei servizi sociali, per cui se anche la donna lavora si debbono sostenere delle spese (asili, trasporti dei bimbi a scuola, più spese di lavanderia, più spese di alimentari perché se una ha un'ora e mezzo di intervallo-pranzo è costretta a fare la bistecca, mica si può dedicare al brasato, tanto per fare un esempio).

Io però direi che a queste lettere bisogna far seguire una nota, ricordando che la linea del partito è per la piena occupazione di tutti, anche delle donne, e per i servizi sociali e che quindi qualsiasi intervento, anche a livello di scala mobile, va inquadrato in questa ottica. No alle soluzioni che fanno arretrare. Altrimenti può succedere che uno legge la lettera del signor Ferrari e magari si fa convincere da soluzioni emotive, rabbiose e soprattutto obiettivamente conservatrici.

MARIA TERESA SACCHI
(Milano)

Se non si guarda una città con gli occhi del turista

Cara Unità,

la Verona con i suoi mali, presentata alcuni giorni or sono in un servizio televisivo sulla Rete 2, è una città vera, reale, che ha poco da spartire col ritratto romantico e paternalistico che è stato dato in pasto ai veronesi dalla DC per trent'anni. Non per nulla questa trasmissione ha mandato in bestia i notabili di Verona che si son visti, inaspettatamente, ridimensionare senza pietà il loro «romanzo» a lieto fine.

Anche in questa città del Veneto e particolarmente nella sua provincia il clientelismo e la speculazione edilizia non si contano: sono inversamente proporzionali alla mancanza, pressoché assoluta, di servizi sociali di primaria necessità come scuole materne, asili nido, case popolari ecc. Ed è appunto l'esserci stati contraddetti e smascherati pubblicamente, denunciati (sia pur timidamente) nell'esercizio immobilista e corrotto del loro potere ciò che ha irritato e irrita questi signori; altro che le ossessioni delle «bellezze artistiche» di Verona operate dal servizio TV. Questo è un comodo pretesto. Questo rappresenta piuttosto lo «strumento» (ma fracco e ridicolo) della polemica che essi tentano di sollevare oggi con spirito da crociata nella nostra città «lesa nell'onore». Ci vuol altro. Un fatto e la Verona del «giustizialismo» che ha un «volto» certamente poco edificante (e non per colpa della seconda Rete TV), un'altra cosa è quello «mitico» che appartiene semmai ai turisti, ai dorotei, ai notabili.

GIORGIO ZUCCOTTO
(Verona)